

Luca 4,21-30

Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naaman, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Il brano evangelico di questa domenica continua il racconto iniziato la scorsa settimana.

La parola di Gesù, che segue la proclamazione del passo del profeta Isaia, è una proclamazione che determina il presente e il futuro dei suoi ascoltatori: «oggi questa parola si è adempiuta», oggi, cioè, non solo è stata resa attuale, ma ha raggiunto la sua pienezza e il suo compimento. Gesù dichiara indirettamente di essere lui colui di cui Isaia parla e che i suoi concittadini che hanno ascoltato sono i poveri ai quali è stato inviato ad annunziare la buona notizia.

I presenti manifestano una reazione di approvazione, riconoscimento e insieme meraviglia per quello che egli dice e che viene da Dio. Ma la meraviglia prende ambigualmente forma in una esclamazione che si riferisce all'identità di Gesù: «non è il figlio di Giuseppe?». Nel vangelo di Luca, Gesù è stato presentato come il figlio di Maria, ma ciò può essere compreso solo da chi riconosca la figliolanza divina di Gesù. egli si rivela come il Figlio prima di tutto e soprattutto rivelando i cuori dei suoi interlocutori, smascherando le false attese dei suoi concittadini e con esse la loro segreta incredulità. Lo fa citando due proverbi: «Medico, cura te stesso» e subito dopo «Nessun profeta è ben accetto in patria». Risuonano in essi due appellativi, entrambi riferiti a Gesù: "medico" e "profeta". Il primo esprime il punto di vista dei Nazaretani e l'idea che hanno maturato di Gesù, o l'attesa che nutrono nei suoi confronti. Il secondo indica piuttosto a come Gesù interpreta la propria missione e desidera compierla. Per i cittadini di Nazareth Gesù è il medico che deve curare le loro infermità e colmare i loro bisogni; essi si aspettano da lui non tanto una buona notizia, quanto i miracoli compiuti a Cafarnao e di cui hanno sentito raccontare. Se questo è accaduto là, tanto più accadrà qui, visto che Gesù è dei loro. Saranno i primi e magari gli unici beneficiari dei beni messianici, perché loro hanno il Messia. In fondo, e nonostante quello che dicono, a loro le sue parole di grazia non bastano affatto. Gesù invece afferma di essere non solo un medico, ma anzitutto un profeta, vale a dire un uomo che compie sì segni e guarigioni, ma non semplicemente per appagare un bisogno, ma per rivelare che la promessa di Dio, custodita dalla sua Parola, ha iniziato ad attuarsi nella storia. Per il profeta il segno rinvia alla Parola, che a sua volta esige un affidamento e un atto di fede che oltrepassa il segno stesso. Si riconosce il segno, ma per credere nella Parola. E il profeta, ricorda Gesù, è sempre non accetto nella sua patria. Il profeta non ha patria,

perché la sua presenza in un luogo, in una città, in un popolo, è una presenza che si fa prossima per orientare il cammino altrove, per convertire la speranza, per indicare una diversa direzione di marcia rispetto ai progetti degli uomini. Il medico atteso e cercato dai Nazaretani è un Dio da piegare al proprio bisogno e al proprio progetto. Il profeta rimane invece l'uomo della promessa di Dio che scardina e converte sempre la logica sottesa ai progetti umani.

I Nazaretani, sdegnati ammoniscono Gesù: «ricordati di quelli della tua patria, della tua casa, della tua gente», ma Gesù si rifiuta di entrare nel loro gioco e anzi ricorre a due esempi tratti dalla storia di Elia e di Eliseo, due grandi profeti della tradizione biblica, che operarono uno a favore di una vedova di Sidone, l'altro di Naaman il siro. La vedova di Sidone e Naaman il siro illustrano quanto la promessa di Dio si apra alla novità inattesa e quanto Egli sia libero nel distribuire i suoi doni come vuole.

Non solo, dunque, Gesù si rifiuta di compiere miracoli, ma annuncia pure che egli opererà fuori dalla sua patria e che alla fine la salvezza sarà destinata soprattutto agli stranieri. Questo scatena lo sdegno e l'ira dei Nazaretani. Dalla lode passano alla violenza e non solo lo scacciano dalla sinagoga, ma vorrebbero addirittura ucciderlo. Tuttavia non è ancora il momento e Gesù passando in mezzo a loro se ne va senza che alcuno possa toccarlo. Il suo andarsene si manifesta lungo tutto il vangelo come un adempiere l'oggi della salvezza di Dio. Lungo il racconto questo oggi della salvezza di Dio ha come patria e come casa quella di chi, come il peccatore paralitico, rimane fuori, escluso da farisei e dottori della legge; o di chi, come Zaccheo il pubblicano, è ritenuto indegno, perché peccatore, di accogliere Gesù nella sua casa; o di chi, come il ladrone pentito, si riconosce lui stesso indegno di entrare con Gesù nella medesima casa del Regno. Questa è la casa di Gesù, questa la sua vera patria, l'altrove verso cui si dirige, dopo aver lasciato, perché non accolto, la propria patria anagrafica, per andare ad attuare l'oggi di Dio nella proclamazione dell'evangelo della salvezza per i poveri, e dunque anche per i peccatori, per coloro che non la meritano, o per coloro che altri ritengono indegni.